

Giuseppe Bonghi

Biografia di Giacomo Leopardi

prima parte 1798-1817

I PRIMI ANNI

Giacomo Leopardi nasce a Recanati il 29 giugno 1798, verso sera, da Adelaide dei Marchesi Antici (1778-1857) e dal conte Monaldo (1776-1847) che si erano sposati il 27 settembre 1797. Così venne scritto nel documento di nascita: *Die 30 junii, 1798. – Iacobus Taldegardus Franciscus Sales Xaverius Petrus, natus heri hora 19 ex cive Monaldo quondam Iacobi Leopardi et Adelaide filia civis Philippi quondam Josephi Antici legitimis coniugibus ex hac civitate et parochia, baptizatus fuit de licentia a reverendo patre Aloysio Leopardi ex oratorio Divi Philippi. Patrini fuere Philippus Antici et Virginia Mosca Leopardi* (Luigi Leopardi, Filippo Antici e Virginia Mosca erano rispettivamente zio, suocero e madre di Monaldo Leopardi).

Giacomo avrà altri undici fratelli, come afferma lo stesso Monaldo nelle sue memorie, ma molti di essi sopravvissero solo pochi giorni; importanti ai fini della storia della vita di Giacomo furono Carlo (1799-1878) e Paolina (1800-1869), che furono i compagni di gioco dell'infanzia di Giacomo e i suoi confidenti per tutta la sua esistenza, e Pierfrancesco (1813), che erediterà il maggiorasco, che continuerà la stirpe dei Leopardi, e morirà ancor giovane a soli 38 anni nel 1851, quasi della stessa età di Giacomo.

Gli ultimi anni del secolo furono molto importanti per Recanati, a causa degli scontri militari fra le truppe repubblicane francesi e quelle papaline; dal 1797 al '99 le Marche furono occupate dalle truppe francesi, alle quali Monaldo dovette pagare tasse ingenti per le casse già abbastanza esauste della sua famiglia; all'inizio del '99 i francesi vengono cacciati da "una grossa mano di briganti" (popolani ribelli contro il governo francese) e Recanati viene proclamata Repubblica Democratica, e, tra le altre cose, prende anche l'impegno di eliminare titoli e privilegi nobiliari, sulla falsariga di quanto era avvenuto in Francia nella notte fra il 4 e il 5 agosto 1789 con l'abolizione dei diritti feudali, e Monaldo nominato addirittura governatore. Ma una settimana dopo le truppe francesi tornano, i briganti spariscono e Monaldo resta solo ad affrontare il ritorno del nemico: viene immediatamente arrestato e dapprima condannato a morte, poi la sentenza fu tramutata in un provvedimento di demolizione del suo palazzo, infine in una grossa ammenda. Pochi mesi dopo con l'aiuto delle truppe austriache (che comprendevano soldati appartenenti a molte nazioni europee), le Marche si liberano dei Francesi che vengono infine assediati in Ancona. L'anno successivo, il 23 giugno, il nuovo Papa Pio VII, imbarcatosi a Venezia, approda a Pesaro, dopo essere stato in pellegrinaggio a Loreto, arriva in visita a Recanati fra il delirio festante della folla, in mezzo alla quale si trovava anche Monaldo, che viene.

Certamente Monaldo non è stato un oculato amministratore dei beni della famiglia; per liberarsi di un'incauta promessa di matrimonio fatta alla marchesina Diana Zambeccari di Bologna, attraverso la mediazione di un sensale, è costretto a pagare circa ventimila scudi, poi il matrimonio con Adelaide Antici, avversato da sua madre che arrivò ad inginocchiarsi davanti al figlio pur di distoglierlo dal suo

proposito; quindi le avversità dell'occupazione francese e investimenti sbagliati, tanto che sei anni dopo il matrimonio Adelaide Antici prende in mano la situazione, perché gli interessi sui debiti contratti che bisognava pagare ogni anno ammontavano ormai all'intero reddito familiare. Monaldo è costretto ad accettare questa nuova situazione di fatto, ma si consolava come poteva nella coltivazione degli studi e nella compilazione dei troppi trattati di teologia e politica. Ebbe perfino l'idea di far resuscitare l'accademia poetica de "I disuguali placidi", ospitando le sedute nel suo palazzo e pagando di tasca sua la musica per le serate finché la sede fu spostata nel Palazzo Pubblico. A queste riunioni parteciperanno anche Paolina, col nome di Doralice e Giacomo col nome di Tirso Licedio.

Monaldo e Adelaide avevano due caratteri profondamente diversi: tanto buono e debole il primo, quanto inflessibile e soprattutto incapace di manifestare i suoi sentimenti e il suo affetto per i figli, che non riceveranno da lei mai una carezza. Adelaide il giorno in cui diventa amministratrice dei beni della famiglia, vende tutti i suoi gioielli privandosi d'ogni piacere e d'ogni lusso, e anno dopo anno, scudo dopo scudo, rimette in sesto il patrimonio della famiglia, pur non rinunciando a un solo domestico e tenendo aperto il palazzo come per il passato per mantenere il decoro della famiglia. È una donna che non sa esprimere i suoi sentimenti, ma li prova: una volta, "dopo una lunga assenza del marito, svenne di commozione mentre scendeva lo scalone per andarlo ad accogliere", narra Iris Origo e "di tutte le cose terrene amava singolarmente i fiori più delicati e fragranti, il mughetto, la mammola, la resèda, le gaggie, che non fanno spicco ed emanano profumo solo per chi se li tiene accanto": è il ritratto di una donna intimamente delicata, che si presentava all'esterno fredda e controllata, addirittura stoica nel dolore fisico e che non vezzeggiava mai i suoi figli, ma, come scriveva Paolina al fratello, li comprendeva benissimo: "In verità, caro Giacomuccio mio, che non v'intendevamo allora, fuori di Mamà che vi comprendeva benissimo."

I coniugi Leopardi erano assidui nel vigilare sulla salute morale e fisica dei figli: Monaldo fece perfino vaccinare i primi tre figli, facendo arrivare il vaccino da Genova, e fu il primo tra i recanatesi ad avere un simile pensiero. Furono molto attenti almeno alle cose esteriori, ma forse un po' meno a quelle intime, quelle che tanti problemi generano soprattutto in chi è dotato di una sensibilità fuori del comune, come Giacomo.

I PRIMI STUDI: gli anni della poesia

Il primo educatore di Giacomo è il cappellano di famiglia, Don Vincenzo Diotallevi, dal quale imparò l'alfabeto e il catechismo, un uomo semplice che i bambini di casa Leopardi ogni tanto prendevano in giro bonariamente o al quale facevano qualche scherzo che però non faceva imbizzire il vecchio prelado: "pare che una sera, tornando dalla loro fattoria per una solitaria strada di campagna, Giacomo e i fratelli, mascherati, si siano divertiti a preparare un agguato per il vecchio precettore, Don Vincenzo, il pedante rigido, chiedendogli in tono faceto la borsa o la vita" (**Iris Dorigo**). Lo stesso episodio racconta Leopardi nella poesia giovanile *La Dimenticanza*. Don Vincenzo è anche un po' il confidente dei ragazzini: è lui, ad esempio, a ricevere le lettere segrete che Paolina scambia, di nascosto dalla madre, con Marianna ed Anna Brighenti, l'editore di Giacomo, scrivendole di notte: quando arrivava una lettera Don Vincenzo metteva un vasetto fiorito sul davanzale della propria finestra per comunicare la buona notizia, poi di notte Paolina sgattaiolava nella biblioteca a recuperare la lettera.

Ma le prime vere lezioni Giacomo le riceve da don Giuseppe Torres, un gesuita di Vera Cruz, già precettore di Monaldo che di lui così dice: "**A lui debbo la mia educazione, i miei principi, e tutto il mio essere di cristiano e di galantuomo**"; e subito dopo sinceramente aggiunge che quello stesso precettore, con il suo pretendere che egli recitasse a memoria la lezione 'senza sbagliare una sillaba', era stato "**l'assassino degli studi miei**". Successivamente viene affidato alle cure dell'abate Sebastiano Sanchini di

Saludeccio di Pesaro e al profugo francese, l'abbé Borne, per le prime lezioni di francese. Sanchini, che non aveva una conoscenza accurata del latino, "ammaestrò Giacomo e il suo minore Carlo fino all'20 di luglio del 1812, in cui diedero ambedue pubblico esperimento di filosofia": così scrive Monaldo in una lettera-memorale indirizzata ad Antonio Ranieri; ma Giacomo in una nota autobiografica, inviata a Carlo Pepoli nel 1826, ricorda come era già indipendente e senza maestro all'età di dieci anni.

Da quella data Giacomo e Carlo continuarono gli studi da soli, non avendo altri a disposizione che avessero una cultura così vasta da poter loro insegnare qualcosa. Si dedica a uno studio fecondo di carattere filologico, erudito e filosofico in senso lato, componendo numerose *Dissertazioni filosofiche*. Con il 1812 si chiude il primo periodo della formazione culturale di Giacomo, incentrato soprattutto su una produzione di poesie e di traduzioni da poeti latini e greci, culminante nella tragedia *Pompeo in Egitto*, avente per tema il culto della libertà e una certa avversione per Cesare, rappresentato come tiranno e usurpatore, che Giacomo donerà al padre alla vigilia di Natale (1812), all'età di soli 14 anni. "Nei primi lavori di Giacomo si avverte chiaramente l'influenza esercitata su di lui dall'eredità classica e dai pregiudizi politici paterni, ma si sente anche il peso della mano materna e gesuitica sui temi a sfondo religioso" (**Origo**); sono lavori che preannunciano in qualche modo il futuro grande poeta, come questa delicata favola, scritta nel 1810, intitolata *L'Uccello*, che, commenta Maria Corti, "È il primo grido di evasione del ragazzo, in nome della libertà:

L'Uccello

Entro dipinta gabbia
Fra l'ozio ed il diletto
Educavasi un tenero
Amabile augelletto.

A lui dentro i tersissimi
Bicchieri s'infondea
Fresc'acqua, e il biondo miglio
Pronto a sue voglie avea.

Pur de la gabbia l'uscio
Avendo un giorno aperto,
Spiegò fuor d'essa un languido
Volo non ben esperto.

Ma quando a lui s'offersero
Gli arbori verdeggianti
E i prati erbosi e i limpidi
Ruscelli tremolanti,

De l'abbondanza immemore
E de l'usato albergo,
L'ali scotendo, volse gli,
Lieto e giocondo, il tergo.

Di libertà l'amore
Regna in un giovin core.

I SETTE ANNI DI STUDIO MATTO E DISPERATISSIMO, gli anni della filologia

Il 1809 è un anno importante: il 9 aprile riceve la Prima Comunione e si rafforza in lui quello spirito religioso che per alcuni anni hanno portato molti della sua famiglia a pensare che anche lui avrebbe seguito le orme di numerosi familiari abbracciando la vita sacerdotale; ma proprio in quell'anno comincia anche quel periodo di studi che più tardi Giacomo definirà "matto e disperatissimo", che durerà per sette anni fino al 1816. Nel 1809 poté cominciare ad usare la ricca biblioteca paterna e a partire dal 1812, in coincidenza con l'apertura al pubblico recanatese della fornita biblioteca paterna (ma quasi sempre resterà deserta), accedere alla parte riservata della biblioteca stessa, che conteneva i libri proibiti dalla Chiesa, per leggere i quali occorreva una speciale dispensa che il padre gli fa ottenere in quell'anno. A conferma della inclinazione di Giacomo a una profonda "divozione" e del fatto che era "pochissimo dato ai sollazzi puerili", il 19 agosto 1810 riceve, com'era costume dei nobili, la tonsura da monsignor Bellini, vescovo di Recanati.

*Di questi anni ricordiamo lo studio del greco e dell'ebraico, del francese e perfino dell'aramaico, in cui scrive opere come il **Saggio sopra gli errori popolari degli antichi** del 1815, in cui il giovane autore disserta su 24 errori degli antichi secondo questo indice:*

Capo primo	Idea dell'opera
Capo secondo	Degli dei
Capo terzo	Degli oracoli
Capo quarto	Della magia
Capo quinto	Dei sogni
Capo sesto	Dello sternuto
Capo settimo	Del meriggio
Capo ottavo	Dei terrori notturni
Capo nono	Del sole
Capo decimo	Degli astri
Capo decimoprimo	Dell'astrologia, delle eclissi, delle comete
Capo decimosecondo	Della terra
Capo decimoterzo	Del tuono
Capo decimoquarto	Del vento e del tremuoto
Capo decimoquinto	Dei pigmei e dei giganti
Capo decimosesto	Dei centauri, dei ciclopi, degli arimaspi, dei cinocefali
Capo decimosettimo	Della fenice
Capo decimottavo	Della lince
Capo decimonono	Ricapitolazione

Ricordiamo ancora numerose dissertazioni filosofiche e traduzioni dal Greco (gli Idilli Mosco, il I libro dell'Odissea, la Titanomachia di Esiodo) e dal latino (il II libro dell'Eneide).

Così scrive all'amico Pietro Giordani il 2 marzo 1818

"... Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno ... ho potuto accorgermi e persuadermi, non lusingandomi, o caro, né ingannandomi, che il lusimgarmi e l'ingannarmi pur troppo m'è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purché m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e

servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi o mi uccida: perché in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo: e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente, e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: contuttociò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato di una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perché io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle cose che mi offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette, mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere, e già in parte m'è succeduta una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo."

Abbiamo riportato quasi per intero la lettera, perché ci sembra molto significativa sul piano della coscienza di come l'avevano ridotto sette anni di studio matto e disperatissimo e di come avrebbe dovuto affrontare da quel momento in poi la sua vita. A diciotto anni, avrebbe detto circa un secolo dopo Pirandello, le sue idee non sarebbero state viste nella loro interezza, ma avrebbero avuto il colore e il calore di un corpo deforme e dalla complessione "dispregevolissima". Da quel momento in poi le cose avrebbero potuto solo peggiorare, anche perché forte stava diventando il desiderio di allargare i propri angusti orizzonti con la conoscenza del mondo e degli uomini che si trovano oltre gli angusti confini di Recanati: e per questa conoscenza ci sarebbe voluta una forza quasi eroica che avrebbe potuto permettere di superare disprezzi e derisioni.

Il Conte Monaldo certo non era insensibile alla salvaguardia fisica dei suoi figli, ma forse l'orgoglio di avere un figlio che da solo e in così tenera età stava diventando "dottissimo" deve avergli chiuso gli occhi di fronte alla misera realtà che si stava verificando, anche se qualcuno aveva cercato di aprirgli gli occhi, come già nel 1813 lo zio marchese Carlo Antici in una lunga lettera di ammonimento: "Voi mi dite che il vostro impareggiabile Giacomo studia ora, senza maestro, la lingua greca di cui spera farsi padrone in un anno, e che in seguito vuole studiare l'ebraica: Io mi rallegro con voi, con lui, col sacerdozio cui sembra sin da ora chiamato; ma permettetemi che io vi esterni la mia apprensione per la sua salute" (Origo p. 89), e concludeva la lettera pregando il cognato di mandare Giacomo a Roma ospite suo, perché lì il ragazzo, pur proseguendo i suoi studi con eminenti studiosi, avrebbe potuto anche condurre una vita più attiva.

Il conte Monaldo non capì e rispose che non poteva privarsi dell'unico amico che aveva o sperava di avere in Recanati. E non capì, né poteva prevederlo, che quell'unico amico che credeva e sperava di avere, qualche anno dopo si sarebbe ribellato con tutte le sue forze alla tirannia di essere relegato in un paese provinciale e soffocante come Recanati.

In quegli stessi anni il rapporto di Giacomo con Recanati si spezza, reso difficile prima dalla stessa posizione sociale dei conti Leopardi, che impediva di fatto ogni rapporto di Giacomo coi suoi coetanei, poi dalla malattia che aveva colpito il ragazzo durante i sette anni di studio matto e disperatissimo:

*l'isolamento e la deformità fisica eccitava i ragazzi recanatesi, fra i quale spiccava il nipote del parroco della chiesa di Santa Maria di Montemorello, uno dei tre borghi in cui si divideva il paese, e che dava sullo stesso spiazzo su cui si affacciava palazzo Leopardi. "Altri ragazzi – scrive **Rolando Damiani** - tra cui il figlio del "cacciarolo" dei conti, schiamazzavano con lui quando intonava la filastrocca: "Gobbus esto fammi un canestro: fammelo cupo gobbo fottuto". Per i ragazzi Giacomo era diventato **Il gobbo di Montemorello** e in termini più dispregiativi l'eremita, il saccentuzzo, il filosofo che per un orribile scherzo della natura si credeva un grand'uomo. Tutto questo ricorderà Leopardi ne **Le ricordanze**:*

Nè mi diceva il cor che l'età verde
 Sarei dannato a consumare in questo
 Natio borgo selvaggio, intra una gente
 Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
 Argomento di riso e di trastullo,
 Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
 Per invidia non già, che non mi tiene
 Maggior di se, ma perchè tale estima
 Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
 A persona giammai non ne fo segno.
 Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
 Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
 Tra lo stuol de' malevoli divengo:
 Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
 E sprezzator degli uomini mi rendo,
 Per la greggia ch'ho appresso...

I due grandi elementi importanti per la crescita di ogni individuo, la famiglia come vedremo più oltre e il rapporto sociale, si vestono di una profonda negatività, per cui non resta che la biblioteca paterna nella quale consumerà la gioventù e la propria sanità fisica, contraendo una malattia, agli e nel fisico, che lentamente lo porterà, attraverso lunghi mesi di sofferenza intervallati da brevi periodi in cui il dolore per le malattie diventa sopportabile tanto da sembrare e credersi illudendosi guarito dalle malattie.

E L'AMORE?

L'11 dicembre 1817 da Pesaro giunge ospite la cugina ventiseienne di Monaldo, Geltrude Cassi sposata col conte Giovanni Giuseppe Lazzari, una donna dalla bellezza giunonica e dalla corporatura robusta, nata nel 1791 (sette anni prima di Giacomo) e di 31 anni più giovane del marito (nato nel 1760), che si sarebbe trattenuto in casa Leopardi per un paio di giorni: per la prima volta "colle sue burlette" Giacomo aveva fatto ridere "una dama di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone molte parole e sorrisi" giocando con lei a carte durante la seconda serata; ma il gioco viene troppo presto interrotto dalla madre, per cui si deve allontanare "scontentissimo e inquieto".

Geltrude rappresenta il primo amore di Giacomo, che così descrive il primo sorgere del sentimento che mai sarà realizzato nel corso della sua vita:

"Avea giuocato senza molto piacere, ma lasciai anche con dispiacere, pressato da mia madre: La Signora m'avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere colle mie burlette una dama di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi. Laonde cercando fra me perchè fossi scontento, non lo sapea trovare. Non sentia quel rimorso che spesso, passato qualche diletto,

ci avvelena il cuore, di non esserci ben serviti dell'occasione. Mi pareva di aver fatto e ottenuto quanto si poteva e quanto io m'era potuto aspettare. Conosceva però benissimo che quel piacere era stato più torbido e incerto, ch'io non me l'era immaginato, ma non vedeva di poterne incolpare nessuna cosa. E ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della signora, mi piacquero assai, e mi ammolliarono sempre più; e insomma la Signora mi premeva molto: la quale nell'uscire capii che sarebbe partita l'indomani, né io l'avrei riveduta."

*Da questa esperienza scaturiranno **Il primo amore** e il **Diario del primo amore**.*

Per capire queste parole bisogna ritornare in casa Leopardi, a come era organizzata la vita nella casa, a come vivevano i ragazzi, lontano da qualsiasi tipo di rapporti umani con qualsiasi tipo di persona in modo ravvicinato: l'unico rapporto poteva essere quello epistolare (vedi il caso di Paolina) o libresco (vedi il caso di Giacomo).

Per capire queste parole bisogna ritornare in casa Leopardi, a come era organizzata la vita nella casa, a come vivevano i ragazzi, lontano da qualsiasi tipo di rapporti umani con qualsiasi tipo di persona in modo ravvicinato: l'unico rapporto poteva essere quello epistolare (vedi il caso di Paolina) o libresco (vedi il caso di Giacomo). I rapporti tra genitori e figli sono improntati a un formalismo che bandisce quasi del tutto l'affetto: la madre è una sfinge che ha rinunciato e che si è posta due fini: la salvezza dell'anima delle persone che fanno parte della sua famiglia (parenti e servi) e la salvezza del patrimonio familiare.

Giacomo non si leverà mai di dosso questa freddezza, sembra quasi che non diventi mai adulto se per adulto intendiamo colui che prende da sé tutte le decisioni senza dipendere da nessuno: è un atteggiamento mentale che verrà analizzato nel Discorso sopra lo stato presente degli italiani, in cui afferma.

L'uomo è animale imitativo e d'esempio. Questa è cosa provata. Tale egli è sempre, anche dopo emancipato (se egli arriva mai ad esserlo) dal giogo delle credenze e del modo di pensare e di vedere altrui; anche filosofo: egli lo è men degli altri, ma pure in gran parte. Questa sua imitazione è volta principalmente a' suoi simili, questo esempio ch'ei ne prende, da loro principalmente lo piglia. Una parte maggiore o minore, ma sempre una qualche parte, non solo della sua condotta, non solo del suo carattere, de' suoi costumi, non solo del suo animo generalmente, ma del suo stesso intelletto, e del suo modo di pensare, dipende, imita, si regola, è modificata dall'esempio altrui, cioè precisamente e massimamente di quella parte de' suoi simili colla quale ei convive, sia che ei conviva per mezzo della lettura, sia specialmente colla persona, sia come si voglia.

E qui l'esempio di imitazione e di educazione è, innanzitutto, l'atteggiamento morale e religioso di mamma Adelaide, mentale e culturale di papà Monaldo che tanta parte avrà nella formazione di Giacomo e tanta influenza eserciterà con una presenza costante nella mente del figlio anche se non effettiva fisicamente.

*Nell'epistolario del Poeta si conservano solo cinque lettere scritte alla madre (a fronte delle circa 270 scritte ai familiari: al padre **136**, a Paolina **55**, Carlo **51**, Pierfrancesco **16**, Carlo Antici **9**). Anzi, con l'uscita di casa riceve espressamente la proibizione di mandare lettere alla madre: così infatti scrive da Roma:*

[Roma] 22 gennaio 1823

Cara Mamma. Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione e le scrivo, ma brevemente, dandole i saluti del Zio Carlo e del Zio Momo. Sono in piedi oggi per la prima volta dopo otto giorni interi di letto, e la mia piccola piaga è ben chiusa. Se non si riapre, che spero di no, son guarito. S'ella non mi vuol rispondere di sua mano, basterà che lo faccia fare, e mi faccia dar le sue nuove, ma in particolare, perché le ho avute sempre in genere. La prego a salutare cordialmente da mia parte il Papà e i fratelli; e se vuol salutare anche D. Vincenzo, faccia Ella. Ma soprattutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in

coscienza, tanto più ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare in Recanati. E con tutto il cuore mi protesto Suo figlio d'oro Giacomo-alias-Mucciaccio

È un Giacomo che cerca affetto, che cerca di scherzare col nomignolo di Mucciaccio e di figlio d'oro e che soprattutto chiede che gli voglia un poco di bene perché alla fin dei conti è un bravo ragazzo e così è obbligata in coscienza. Così, parlando della religione, la descrive Giacomo nello Zibaldone:

Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio, e quando questo solo serve di norma, si può vedere per questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa [354] età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici, era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda (che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano); e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi, rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n'ebbe molti), e non lasciava [355] passare anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro, e far loro ben conoscere i loro difetti, e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari, con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima, e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ec. non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l'età della morte, ma il modo: e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene secondo la religione, o quando erano malati, se mostravano rassegnazione ec. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea. Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione.

*La nota dello Zibaldone porta la data del 25 novembre 1820, ed anche se in seguito non metterà questa pagine, compilando l'indice dello stesso **Zibaldone**, fra le **Memorie della mia vita** ma fra i passi che si riferiscono alla **Natura degli uomini e delle cose**, resta comunque una descrizione terribile, frutto non di una impressione fuggevole, ma di un pensiero meditato, che da anni si andava approfondendo, almeno dalla fine del 1817, da quando cioè Giacomo prende coscienza della deformità del proprio corpo in rapporto alla bellezza statuaria e un po' giunonica della cugina Gertrude Cassi. La descrizione ci porta a capire due cose importanti:*

1) *tutta l'affettuosità che mamma Adelaide provava per i suoi figli era stata chiusa in una parte ben nascosta del suo cuore, conseguenza dell'educazione tipica delle signore della vecchia nobiltà di quel tempo che aveva come segni caratteristici "una decorosa semplicità di modi, per cui nulla aborrevano più che l'enfasi, l'affettazione, l'abito professorale" (Filippo Crispolti, 1929). D'altronde la crisi*

economica della famiglia (il risparmio era un obbligo per salvare la casa dai debiti) ha portato in casa Leopardi una vera rivoluzione in quanto a gusti e aspetti della vita quotidiana insieme a un senso profondo di disagio per la nuova situazione sentita come una degradazione;

2) la situazione affettiva in seno alla famiglia Leopardi era una cosa tutto sommato normale nelle famiglie sia nobili che borghesi dell'epoca; in Giacomo la situazione affettiva era sentita penosamente grave proprio in conseguenza delle sue condizioni fisiche, debilitate dai sette anni di studio matto e disperatissimo, che gli hanno distrutto non solo il fisico, ma lo hanno intaccato nello spirito, iniettandogli il malessere profondo della depressione unito alla coscienza dolorosa del proprio corpo che lo porta a vivere un'esistenza senza felicità sentita come aspettazione della morte.

Questa difficoltà di stringere rapporti umani in tutta serenità, in una situazione aggravata dalle sue condizioni di salute che lentamente peggiorano ad ogni mese che passa, durerà tutta la vita e lo porterà a vivere una condizione psicologica che lui stesso descriverà al Vieusseux in una lettera del 4 marzo 1826:

... La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più absent di quello che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'absence è in me incorreggibile e disperato. Se volete persuadervi della mia bestialità, domandatene a Giordani, al quale, se occorre, do pienissima licenza di dirvi di me tutto il male che io merito e che è la verità. Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in sé, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perché mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa esser utile alla società ...

In questa condizione mentale e di generale educazione, Geltrude diventa allora un "caso letterario", nel senso che fra i due personaggi della 'storia d'amore' non intercorre né uno sguardo né una parola che sia fuori dalle regole di normale convivenza sociale e civile, non abbiamo nessuna sensazione della donna né alcun atteggiamento né alcuna parola né alcuno sguardo, ma solo una 'visione' di Giacomo e di ciò che lui sente; l'intera vicenda è un qualcosa che entra profondamente nell'animo del poeta, e direi che non verrà mai più provato perché non esisterà nessun'altra visione che possiamo vedere così vicina a lui perché nessun'altra realizzerà una vicinanza 'fisica e mentale' così vitale.

*La presenza di altre donne, come **Silvia** alias **Teresa Fattorini** o **Nerina** alias **Maria Belardinelli**, sulle quali tanti e acclamati critici si affannano inutilmente con immaginazioni molto spesso fantasiose, lontane da ogni documentabile realtà, e soprattutto lontano da ogni intelligente valutazione dei pochissimi indizi di cui siamo in possesso, delle quali abbiamo testimonianza nella sua vita, sono abbastanza tenui e sfumati e quindi assumono la veste di una evanescente presenza più intellettuale che reale. Sia **Silvia-Fattorini** che **Nerina-Belardinelli**, entrambe di condizione modesta, e quindi lontane dalle possibilità di 'aprire' un possibile dialogo con il conte Giacomo, morirono nella prima gioventù e sono i soli che egli ricorderà senza nessuna amarezza e che saranno l'ispirazione dei celebri canti di **A Silvia** e de **Le ricordanze**.*

Altre donne, altri amori non si conoscono. Né d'altronde crediamo che potrebbero venire alla luce

dopo tutto quel che ha scritto lo stesso Leopardi intorno alla propria vita sia intima che sociale.

L'amore per Giacomo è stata una idealità tutta personale e mentale; nella realtà della sua esistenza, ristretta prima all'ambito recanatese, poi allargata a confini e limiti sempre più ampi ed extrarecanatesi, ma solo apparentemente perché ormai i limiti erano nella mente stessa del poeta, resta una idealità tutta personale e mentale, quasi un sogno, originato dalla coscienza della precarietà della vita e dello sfinimento fisico determinato dalle sue condizioni patologiche che abbiamo già evidenziato e che accompagneranno il poeta fino alla morte.

La donna per Giacomo Leopardi sarà sempre qualcosa di sfuggente sul piano reale e fisico e sarà relegata al piano mentale e spirituale, a una pittura visionaria idealistica che richiama alla mente le donne del Trecento, ma molto sottovoce, in tono dimesso, come se l'amore, pur così profondamente sentito, fosse un qualcosa di secondario e da tacere, un tabù radicato profondamente nell'animo dall'educazione ricevuta dalla madre e dai sentimenti religiosi così intimamente assaporati, tanto da predestinarlo in qualche modo, come abbiamo visto, alla vita sacerdotale.

Ma dentro di sé il Leopardi ha immaginato, sognato e desiderato; e dopo aver immaginato e sognato ha desiderato con forza e dolcezza, quella forza che derivava dalla sua giovane età e quella dolcezza che derivava dalla sua coscienza di essere divenuto ormai spregevolissimo nella conformazione fisica all'idealità dei più: con questo sentimento l'amore gli sarà per sempre negato.



Biblioteca



Progetto Leopardi

© aprile 1998 - by prof. Giuseppe Bonghi
E-mail: Giuseppe.Bonghi@mail.fausernet.novara.it
Ultimo aggiornamento: 17 settembre 2001